

Andrea Chénier nasce dal nero.  
Ad esso si rivolge, da esso proviene.

Le facciate e i volumi di volta in volta suggeriti da Margherita Palli, attirano e respingono la Storia sfruttando la forza attrattiva e centrifuga di un pavimento girevole grande quasi quanto il palco della Scala che disegna le linee di fuga e di provenienza della luce dal buio circostante.

È davvero un mondo scenico autosufficiente quello dello Chénier di Martone dove la luce fissa fotograficamente l'azione nel tempo della musica per poi lasciarla tornare a dissolversi nel nero.

Idealmente è come se la scena fosse rivolta a 360 gradi intorno a sé ed è forse l'opera dove ho meno fatto ricorso ad illuminazione frontale.

Perché un fronte assoluto non c'è e grandi superfici specchianti riflettono il mondo che gira intorno al cristallo della scena rivelandosi talora trasparenti e permettendo il passaggio a quello che sta oltre, dietro, a lato, di fronte.

E proprio di fronte, nel ruotare delle direzioni principali della luce, ha giocato questa volta un ruolo anche il proiettore seguipersona, strumento principe della frontalità.

Quel raggio, che alla prima aria del tenore

lo identifica come uno spillo, provenendo idealmente dall'occhio stesso dello spettatore, che si apre sulla gran sala di fine settecento ghiacciata di luce zenitale, trova la sua controparte, nel finale, in un raggio che viene invece dalla profondità del palco, sole astratto dell'alba evocata dai versi conclusivi dell'opera che avvolge nel suo controluce i protagonisti chiamandoli al loro destino.

Un raggio di luce frontale all'inizio chiama alla vita, altri raggi in controluce alla fine risucchiano Maddalena e Andrea verso la Morte mentre il fondale nero finalmente si solleva su un bianco accecante...

*Ella vien col sole!*

*Ella vien col mattino!*

*Ah, viene come l'aurora!*

*Col sole che la indora!*

(Pasquale Mari)